L'ANNATA DELLE GRANDI FUSIONI (5)

I «pirati della salute» all'attacco per liquidare tutti i piccoli concorrenti

Reparto di lavorazione di uno stabilimento per la produzione di medicinali.

Un ingegnere americano spiega le concentrazioni — Come si estirpa la « gramigna » farmaceutica
Una colossale farmacopea — Il ruolo giocato dalle mutue — Da dove soffia il vento inflazionista

MILANO, 21.

Quali spinte esterne portano l'industria italiana alla concentrazione? Prendiamo il settore farmaceutico. Ce lo spiega un ingegnere americano. L'abbiamo trovato sul postale dell'Alitalia per Milano. Tornava da Pomezia e Cassino, ed è salito a Roma. Nei due centri la Dow Chemical statunitense sta costruendo dei complessi farmaceutici con la collegata italiana Ledoga-Lepetit. Sull'isola d'Elba l'aereo ha infilato un vuoto d'aria e il suo whisky ci è finito sui pantaloni Tante scuse e si discorre.

La conversazione passa dai tramezzini con tanto pane e poca carne della cambusa alle concentrazioni. « Da noi è trent'anni che l'industria si concentra — dice l'americano — voi fate delle grandi società con imprese in ritardo sulla tecnica. Per fare la concorrenza all'America ci vuole la ricerca, tanto capitale e una forte organizzazione ». Il nostro è un uomo del pronto intervento della Dow. Di quelli che stanno tre mesi sugli impianti della Chemical in Turchia, quattro in Brasile o tre in Italia. « Quello italiano è un mercato ricco per i farmaci — dice —: il quarto del mondo. Ma un migliaio di produttori sono troppi. Basta molto meno ». E poi sovrapensiero: « Strano paese l'Italia, coi soldi delle aree depresse si fanno impianti a trenta chilometri da Milano... ».

Concentrazione e capitale estero

Nel settore farmaceutico la concentrazione si intreccia con la massiccia penetrazione del capitale estero. Oltre il 60 per cento di questa industria e l'80% delle apparecchiature elettromedicali sono già passati agli americani. Nel primo bimestre dell'anno gli investimenti esteri in Italia avevano raggiunto gli 8,3 miliardi di lire. La parte del leone l'ha fatta il dollaro e la massima concentrazione si è verificata nei settori farmaceutico e petrolifero. Nel primo sono stati investiti 3.279 milioni di lire, nel secondo 2.344 milioni. Come procede la concentrazione?

Nel settore farmaceutico ci sono un migliaio di aziende. Il consigliere delegato della Carlo Erba, Edoardo Visconti, le ha definite recentemente la « gramigna ». Egli ha detto: « Mancando una legge sui brevetti, la gramigna della produzione piratesca improvvisata ha fatto i danni che sappiamo. Ma io sono ottimista, la gramigna non ha futuro, la selezione è già in corso: 1200 case produttrici nel 1963, solo 1040 nel '64 e 989 ora. « Come si estirpa la cosiddetta "gramigna"? ».

Sul mercato c'è una miriade di produttori ma chi detta legge sono una dozzina di grosse ditte farmaceutiche coalizzate nel la « Assofarma ». Ci sono la Dow - Ledoga, la Farmitalia Montecatini, la Carlo Erba, la Ciba ed altri colossi. Per soddisfare i bisogni curativi basterebbero circa 300 farmaci. Sul mercato circolano invece 15 mila specialità, in 26 mila confezioni diverse. Per forzare le vendite l'industria farmaceutica destina un terzo di quanto incassa alla propaganda: 80 miliardi all'anno. L'industria dei farmaci è fatta per un terzo di pubblicità. I suoi padroni sono arrivati alla conclusione che frenando temporaneamente il consumo si può spazzare la « gramigna ». In che modo?

In fondo alla piramide farmaceutica ci sono 16 mila propagandisti e sottopropagandisti. Essi propagandano i prodotti per gli studi di 80 mila medici. Per ogni medico si contano in media 4 propagandisti Se i medici stessero ad ascoltarli tutti non avrebbero più il tempo per fare le visite La congestione propagandistica ha messo in crisi il sistema di vendita.

Nel mezzo della piramide ci sono 12 mila farmacie. Ma i farmacisti non sanno più dove mettere le 26 mila confezioni che sforna l'industria a getto continuo. La farmacopea è diventata più grossa dell'elenco telefonico di Milano. Sfogliarla è diventato un guaio. I farmacisti chiedono che la farmacopea sia ridimensionata per capirci dentro qualcosa e per alleggerire l'eccessivo carico di magazzino.

In cima alla piramide ci sono una dozzina di grossi gruppi farmaceutici riuniti nell'« Assofarma » che hanno già pronto il diserbante per la « gramigna ». Essi hanno posto mano all'operazione concentrazione in modo apparentemente paradossale. Chiedono infatti sia posto un freno all'eccessiva vendita di medicinali « Il punto debole della distribuzione è quello previdenziale. Le medicine gratuite sono una gran bella cosa — ha dichiarato recentemente Edoardo Visconti ad un quotidiano milanese — ma gli sprechi danneggiano la collettività e sono all'origine della corruzione. Io ho proposto: fate pagare qualcosa all'assistito, anche poco, ma che gli impedisca di fare acquisti indiscriminati o... beh, non mi faccia parlare ». Cosa c'è di riservato?

Alla Carlo Erba preoccupa l'indigestione di farmaci dei mutuati. Come mai? Il calcolo è presto fatto. Se l'assistito dovesse pagare — come in altri Paesi — il 5 per cento delle medicine, sinora gratuite, si otterrebbe una riduzione del consumo di circa il 30 per cento. Questa è all'incirca la quota della piccola e media impresa nella produzione farmaceutica nazionale La suddetta contrazione delle vendite metterebbe fuori mercato la cosiddetta « gramigna ». Il campo rimarrebbe sgombro per le grandi società che spuntano favolosi profitti a spese della salute pubblica. L'Italia è il quarto Paese del mondo nel consumo dei farmaci ma, rispetto all'Inghilterra, ha un terzo dei posti letto. Con lo sviluppo della struttura ospedaliera i grandi gruppi farmaceutici metteranno nel sacco nuovi ed ambiti clienti all'ingrosso. Il perno della concentrazione dell'industria farmaceutica sta tutto qui. Su di esso ruota l'integrazione al capitale estero del settore. Come?

« Per un dollaro in più »

Prendiamo il caso della Dow Chemical americana che ha ormai assunto il controllo della Ledoga. La Dow tiene presenti le caratteristiche del mercato italiano Per questo la Chemical Ledoga si guarda bene dal liquidare il marchio della Bertelli che ha sotto controllo. Essa ristruttura da cima a fondo la sua consociata italiana utilizzando opportunamente il marchio delle sue collegate Il direttore generale della Ledoga è stato sollevato dall'incarico pur mantenendo la carica di presidente. Nella sua qualità di direttore ha avuto una liquidazione di 700 milioni e in ditta lo chiamano « Per un dollaro in più ». Ma lui ha mantenuto la presidenza per firmare tutto quel che decidono dall'America. Più avanti la Dow può convertire il prestito obbligazionario in azioni e mangiarsi definitivamente la Ledoga. Intanto ha trasferito in America il laboratorio di ricerca sui « virus » della consociata italiana. Per concentrarsi ci vuole la ricerca — ci diceva all'inizio l'ingegnere americano della Dow — una forte organizzazione e molto capitale. Abbiamo visto dove finisce la ricerca, come si organizzano i grandi gruppi statunitensi all'estero. E i grandi capitali come arrivano?

La Dow Chemical americana ha scelto la via delle obbligazioni per incorporare la Ledoga. In altri casi è bastata un'operazione di compravendita. La Ferrania è stata comprata dalla 3M Minnesota americana, come pure la Olivetti elettronica dalla General Electric Il ricco mercato dei capitali USA ha la meglio su quello europeo. Gli americani sono di ventati grandi esportatori di capitali Ma il dollaro che esportano è inflazionato e ciò consente loro di comprare all'estero beni reali alla metà del loro effettivo valore. La crisi del dollaro si intreccia quindi con quella delle monete europee e provoca una rarefazione del denaro che spinge alla concentrazione le grandi imprese del Vecchio Continente. Per questo le concentrazioni del tipo Monte-Edison assumono un carattere più spiccatamente finanziario, che rispondente alle esigenze di razionalizzazione tecnologica e di sviluppo della ricerca, che pur si agitano nel sottofondo dell'operazione.

Sul ristretto mercato italiano dei capitali i « bigs » della Edison hanno potuto disporre di un cospicuo libretto di assegni ENEL. Essi l'hanno rapidamente messo a frutto per evitare la bestia nera dell'inflazione E il finanziere Valerio ha già previsto la possibilità di compensare con la fusione la riduzione della massa monetaria della Edison con gli effetti riduttivi dell'inflazione sugli oltre 365 miliardi di debito della Montecatini. Il vento inflazionistico soffia forte. Da dove viene?

Da dove viene l'inflazione?

L'inflazione della lira e di altre monete europee nasce dalla crisi del dollaro. Venticinque anni fa venne fissata una parità fra dollaro e oro per cui ad un'oncia del metallo dovevano corrispondere 35 dollari. Gli stessi dollari corrispondono oggi alla metà dell'oro previsto. Il Federal Reserve Board ha annunciato lo scorso marzo che le riserve auree americane sono scese a 13 miliardi e mezzo di dollari. L'anno scorso superavano i 15 miliardi di dollari. Il declino del marzo è stato attribuito alla conversione in oro delle riserve di dollari da parte della Francia, della Germania occidentale e di altri Paesi europei.

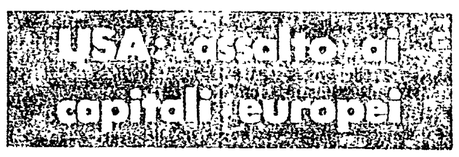
L'inflazione bussa quindi alle porte dell'economia americana. I prezzi sono aumentati in febbraio del 5 per cento. Il deficit della bilancia dei pagamenti statunitense è stato nel 1965 di 1,8 miliardi di dollari e nel '66 passerà, secondo gli esperti, a 2,1 miliardi. La « grande società » prevista da Johnson è equilibrata da un terzo del potenziale produttivo destinato alla guerra nel Vietnam. Circa la metà dell'incremento del prodotto lordo degli Stati Uniti, che entro il 1966 dovrebbe aumentare dell'8,5 per cento, è rappresentato dall'aumento dei prezzi. Le grandi banche hanno aumentato il tasso ai « clienti di tutto riposo » al 5,50 per cento: un livello riscontrato solo nel 1930. Con quali effetti?

Oro per 1.000 miliardi di lire è stato comprato dai privati della sola Inghilterra nel 1965. Il valore di acquisto della lira slitta di un buon 5 per cento all'anno. Tramite l'esportazione del dollaro l'inflazione americana approda in Europa. Johnson ha cercato di frenare la fuga dei capitali nel Vecchio Continente. Ma pare con scarso successo. I capitali americani hanno infatti trovato la scorciatoia del Lussemburgo per travestirsi in eurodollari, grazie alle manipolazioni delle banche locali. Per il 1966 si prevede, anzi, un sensibile aumento degli investimenti americani in Europa, mentre in patria la spirale prezzi salari sembra destinata ad avvitarsi a ritmo accelerato.

Oltre al settore farmaceutico gli investimenti americani in Italia puntano, come abbiamo detto, sull'industria petrolifera La Esso Standard ha già assunto una partecipazione notevole nel gruppo Rumianca. La Canadese Company of America ha acquistato la maggioranza azionaria della SIACE, una collegata del gruppo Edison. A lato riportiamo altre intese e accordi stabiliti tra società italiane e americane negli ultimi mesi.

La crisi del dollaro ha provocato una forte contrazione della liquidità di cui approfittano i grandi gruppi che dispongono di denaro, per concentrare o incorporare i più deboli. La corsa alla concentrazione in Europa nasce in conseguenza della crisi del dollaro Chi ha soldi come la Edison incorpora la Montecatini con la sua ricerca collegata Farmitalia. Nella prossima puntata vedremo quale tattica adottano le finanziarie per concentrare il settore meccanico.

Marco Marchetti



L'America muove all'assalto dei capitali europei. Per finanziare con capitali europei le loro filiali sul nostro continente le grandi società americane ricorrono ai prestiti obbligazionari. Gran parte delle emissioni di obbligazioni in eurodollari sono state emesse in Lussemburgo. L'ammontare di tali obbligazioni ha superato, in marzo, secondo il « Sunday Times » di Londra i 310 milioni di dollari (oltre 200 miliardi di lire). Nel 1965 ammontarono a 800 milioni di dollari (circa 520 miliardi di lire). Le grandi società americane aggirano in tal modo le raccomandazioni di Johnson di ridurre le esportazioni di capitali per limitare il deficit della bilancia dei pagamenti statunitense. Secondo il Dipartimento del Commercio degli USA tali esportazioni continueranno invece ad aumentare passando da 7,1 miliardi di dollari del 1965 (circa 4.500 miliardi di lire) a 8,8 miliardi di dollari nel 1966 (oltre 5.500 miliardi di lire). Ecco un elenco parziale dei prestiti obbligazionari e degli investimenti di grandi società farmaceutiche e petrolifere americane in Italia.

FARMACEUTICI

1) Fra le grandi società che hanno emesso prestiti obbligazionari in Europa e in Italia si annoverano la Farmaceutica Dow Chemical; le petrolifere americane Amoco, Gulf, Mobil Oil; le chimiche Monsanto e American Cianamyd; la General Electric e la automobilistica Chrisler;

2) la Dow Chemical ha acquistato il controllo della Ledoga con oltre 20 milioni di dollari (circa 13 miliardi);

3) la Squibb di Roma appartiene al gruppo americano Olin Mathieson;

4) la W. Abbott Laboratories di Chicago ha comprato per 21 milioni di dollari la Maddagni, la terza produttrice italiana di farmaci per uso veterinario;

5) La Johnson e Johnson e la Merrel hanno acquistato la Farmaceutica Cutolo Calosi e l'Istituto Sieroterapico.

PETROLIO

6) La Esso Standard di New Jersey ha investito negli ultimi cinque anni 114 miliardi di lire in Italia e dichiara di avere spuntato nel 1965 un fatturato di 403 miliardi.

7) La Gulf Oil si è inserita nella distribuzione acquistando l'Apir, già della FIAT, con oltre 600 punti di vendita.

8) La Esso Standard Italia si è associata con il gruppo Italgas di Torino.

9) La Allied Chemical Corp. di New York ha realizzato in partecipazione con la Edison un impianto di spume sintetiche nel Mezzogiorno.

CALATA DEL DOLLARO

L'elenco sulla calata del dollaro potrebbe estendersi ad altri settori quali l'elettronico dell'automobile o alimentare. Basti considerare che nel 1964 — secondo una stima della Camera di Commercio di Parigi — sono stati investiti in Italia 845 milioni di dollari. Tale investimento — che ci sembra valutato per difetto — si è articolato in 467 operazioni. Di queste 87 sono avvenute nel settore chimico, 67 in quello elettronico, 21 nel settore dei materiali da trasporto, 32 nel settore dei metalli e 23 nel settore alimentare. In minor numero, ma più importanti sono state le operazioni tuttora in corso per i settori farmaceutico e del petrolio.

La mostra-vendita s'inaugura domani alla « Nuova Pesa »

Opere di artisti italiani per la libertà della Spagna

In occasione del XXX anniversario dell'inizio della guerra di Spagna, domani sarà inaugurata a Roma, alla Galleria « La Nuova Pesa » (via del Vantaggio, 46) un'esposizione con vendita pubblica delle opere che numerosi artisti italiani hanno offerto per aiutare i cittadini spagnoli che — impegnati nella lotta per la libertà del loro paese — sono stati e sono continuamente processati, arrestati, multati, perseguitati.

L'iniziativa italiana è collegata a un'analoga vendita parigina alla quale hanno donato opere Picasso, Mirò, Ernst, Saura, Pignon, Lam e altri e che è patrocinata da Sartre, Simone de Beauvoir, René Char, Maurice Nadeau, Jacques Dupin, Jean Cassou, Alain Resnais, Michel Leiris e Jacques Prévert. Anche in Inghilterra e nei Paesi Scandinavi si sono formati Comitati per appoggiare tali iniziative: ricorderemo, tra gli altri, i nomi di Bertrand Russell, Lord Holford, John Berger e Herbert Read

Si tratta quindi di un movimento di solidarietà, sorto spontaneamente in Europa Occidentale, al quale la sensibilità democratica degli uomini di cultura e degli artisti italiani non poteva non partecipare.

Nel Comitato patrocinatore della mostra romana la cultura italiana è largamente e autorevolmente rappresentata. Esso è infatti formato da Luciano Berio, Carlo Bo, Italo Calvino, Niccolò Castiglioni, Umberto Eco, Giulio Einaudi, Enrico Emanueili, Giangiacomo Feltrinelli, Alfonso Gatto, Natalia Ginzburg, Alberto Mondadori, Alberto Moravia, Eugenio Montale, Pier Paolo Pasolini, Luigi Piccinato, Vasco Pratolini, Dario Puccini, Salvatore Quasimodo, Edoardo Sanguineti, Vittorio Sereni, Giuseppe Ungaretti, Ernesto Rogers e Luchino Visconti.

Alla « Nuova Pesa » intanto stanno giungendo numerose le opere degli artisti: fra le altre, quelle di Ugo Attardi, Ennio Calabria, Giuseppe Capogrossi, Robert Carroll, Bruno Caruso, Andrea Cascella, Bruno Cassinari, Giovanni Checchi, Nino Cordio, Gianni Dova, Agenore Fabbri, Pericle Fazzini, Tano Festa, Vincenzo Gaetaniello, Piero Guccione, Gino Guida, Renato Guttuso, Carlo Levi, Mino Maccari, Giacomo Manzù, Titina Maselli, Marino Mazzacurati, Giuseppe Mazzullo, Giuseppe Migneco, Pomodoro, Antonietta Raphael, Toti Scialoia, Lorenzo Tornabuoni, Ernesto Treccani, Aldo Turchiaro, Sergio Vacchi, Pasquale Verrusio, Lorenzo Vespignani, Alberto Ziveri.

Viaggio ad Amsterdam

Crisi ideale e politica quella di oggi in Olanda

Dopo 15 anni di un « miracolo » pagato con bassi salari, un profondo malcontento si manifesta, soprattutto fra i giovani - Il fenomeno dei « provo » - Contrastanti espressioni politiche sulla crisi

Dal nostro inviato

AMSTERDAM, 21

L'anno venturo si terranno le elezioni in Olanda e fin da ora, nei sindacati socialisti, comincia a correre la voce che sarebbe opportuno abbandonare il governo e passare all'opposizione. Le ultime votazioni comunali e provinciali hanno confermato infatti la crescente impopolarità della coalizione governativa in cui i socialisti siedono con i cattolici e i protestanti « antirivoluzionari ». Il malcontento degli elettori si è dimostrato con un aumento di voti comunisti, ma anche — ciò che rivela un notevole disorientamento — dei « provo », più o meno anarchici, e dell'estrema destra.

Gli olandesi, a quanto pare, cominciano ad averne abbastanza di una stabilità artificiale basata sull'alleanza dei partiti che dovrebbero avere posizioni differenti mentre, in pratica, sono tutti eguali; sono turbati dalla crescente influenza tedesca; sono irritati dall'aumento della vita e delle tasse che si stanno rimangiando i recenti aumenti salariali. E soprattutto sono disorientati dalla burocrazia che impera nei grandi partiti e nei sindacati.

L'Olanda è oggi il paese delle contraddizioni. Tanto per cominciare la nazione è nata da una rivoluzione protestante, ma oggi i cattolici sono in maggioranza, almeno come partito politico, perché i cittadini senza religione, ufficialmente dichiaratisi tali, sono circa il 20 per cento della popolazione. I due gruppi religiosi e quello areligioso formano, all'ingrosso, l'ossatura dei partiti politici. I cattolici detengono la maggioranza relativa e costituiscono l'asse di ogni governo. I protestanti si dividono in due partiti dai nomi pittoreschi di « Partito antirivoluzionario » e « Unione cristiana storica », ma senza apprezzabili differenze tra loro, orientati come sono — al pari dei cattolici, del resto — in senso conservatore e tradizionale. I laici o come si dicono qui, « Umanisti » formano il grosso del Partito socialista che è, in effetti, assai poco socialista con, dietro di sé, sindacati estremamente burocratizzati. Il quinto grande partito (che in realtà non è grande perché riceve meno del 15 per cento dei voti) è quello liberale, dichiaratamente di destra.

Questa divisione religioso-politica si ritrova poi nelle varie organizzazioni collegate ai partiti: così, vi sono tre tipi di scuole (cattolica, protestante e statale), tre sindacati riconosciuti, oltre ad un paio di associazioni indipendenti tra edili e portuali; cinque stazioni di radiodiffusione (due protestanti, una cattolica, una socialista e una indipendente) con una simile divisione dei programmi della televisione e, infine, tutta una serie di società — dal pattinaggio al tiro al piccione — discendenti in linea retta dai cattolici, dai protestanti, ecc.

Tutto questo potrebbe apparire pittoresco se, in effetti, non determinasse una cristallizzazione della vita nei suoi vari aspetti e una immobilità nei rapporti sociali e politici che non corrisponde più alla nuova realtà dell'Olanda, ad oltre venti anni dalla fine della guerra. Nel 1945, infatti, dopo un quinquennio di sanguinosa occupazione tedesca, gli olandesi volevano soprattutto pace e tranquillità. La ricostruzione richiedeva sacrifici e i lavoratori accettarono i bassi salari, sopportabili perché anche i prezzi si mantenevano fermi e perché gli olandesi, che godono fama di grandi mangiatori, sono in realtà un popolo frugale, dai gusti semplici. Da questa politica austera sono nati « il miracolo olandese », non meno sorprendente di quello tedesco, la trasformazione del paese da agricolo in industriale (oggi contadini e pescatori rappresentano soltanto il 10 per cento della popolazione) e una struttura politica stabilmente conservatrice. Il Partito comunista, che aveva avuto il suo momento di fortuna alla Liberazione, è andato calando per un decennio, mentre i socialisti recuperavano il loro elettorato passato per un breve momento alla estrema sinistra.

Questa stabilità è durata all'ingrosso una quindicina d'anni Poi anche i lavoratori olandesi hanno cominciato a guardarsi in riso: il paese era di nuovo fiorente, ma le loro paghe erano le più basse dell'Europa occidentale; l'industria era in piena espansione, ma nelle mani di quattro grandi monopoli internazionali; le città erano rinate ma la crisi degli alloggi era più grave che mai; la democrazia, nonostante il suo aspetto esteriore autorevole, era limitata da innumerevoli proibizioni; la pace, nonostante la fine della guerra fredda, restava pericolante e, quel che è peggio, la vicina Germania diventava sempre più potente e tendeva ad inserirsi maggiormente nella vita olandese.

Dovunque si guardasse, insomma, non c'erano molti motivi di soddisfazione. La prima rottura è avvenuta sul terreno economico: i grandi scioperi del 1963 hanno dimostrato che i lavoratori vogliono vivere meglio. Il fenomeno non è soltanto olandese, ma qui — dove il livello di vita si era mantenuto per anni dignitosamente frugale — ha preso uno slancio assai più rapido. Nello stesso tempo l'attenuarsi progressivo della guerra fredda apre nuovi orizzonti nel campo politico. Che uso hanno fatto i socialisti della fiducia dell'elettorato? E soprattutto come rispondono alle nuove esigenze che insorgono da ogni parte?

In effetti essi non rispondono nulla. Nel 1958 sono passati all'opposizione per rientrare l'anno scorso al governo ma, dentro o fuori, la loro politica non cambia gran che. Vista secondo un'ottica italiana, l'attuale coalizione a tre rappresenta un tipico centro-sinistra che ha oramai percorso tutti gli stadi della involuzione. Di conseguenza il calo dei voti socialisti va diventando sempre più rapido, mentre all'interno stesso del partito, soprattutto fra i giovani, cominciano a manifestarsi timidamente - fermenti nuovi. Non a caso, nel 1963, si hanno contemporaneamente i grandi scioperi, l'aumento dei voti comunisti e la nascita del sindacato studentesco che raggruppa giovani di tutte le tendenze.

E' naturale che siano soprattutto i giovani ad agitarsi e ad organizzarsi. La vecchia generazione è ancora oppressa dai ricordi della guerra e si sente soddisfatta dal ritorno alla normalità. La nuova generazione vuole qualcosa di più del ritorno all'antico. Ma il contrasto non è solo tra giovani e vecchi; il contrasto reale è tra coloro che, nella ricostruzione, hanno ritrovato le antiche posizioni di potere e quelli che aspirano ad un rinnovamento. Quale? Come?

Qui sta il punto. Quando manca una organizzazione abbastanza forte da guidare il malcontento verso obiettivi precisi, questo si disperde nel modo più strano. Ora, mentre il partito socialista è fallito nella sua pretesa di guidare la sinistra, il partito comunista ha ricuperato posizioni e prestigio e continua a rafforzarsi, ma — col suo 5% di voti — non costituisce fin d'ora un polo di attrazione abbastanza forte per incanalare tutto lo scontento.

Il fenomeno dei « provo » coi loro « piani bianchi » e la loro clientela di giovanissimi è rivelatore in questo senso. I « provo » rappresentano una protesta in forme più o meno folcloristiche, proprio perché essa non trova una direzione precisa. Così pure, tende a sinistra, ha guadagnato voti il partito socialista pacifista, nato da una scissione socialista di qualche anno fa, con un contenuto anti imperialista, ma anche con una marcata diffidenza verso i comunisti Contemporaneamente una parte notevole dello scontento si è riversato dalla parte opposta: nel partito dei contadini. E' questo una specie di qualunquismo o di poujadismo olandese, orientato verso l'estrema destra, protestatario, senza programma definito, salvo l'avversione alle tasse e ai sussidi statali, con marcate simpatie verso i partiti neo-nazisti tedeschi ai cui congressi manda i suoi osservatori. Il successo crescente di questa formazione estremamente equivoca, che ad ogni elezione moltiplica i suoi voti, è indicativo di uno stato di animo di irritazione contro un governo che governa male, contro un socialismo che non è socialista e un sindacalismo che non conduce gli scioperi; in una parola contro tutti coloro che dovrebbero guidare un movimento di rinnovamento e che si adagiano invece nella conservazione della vecchia clientela.

Rubens Tedeschi

L'assemblea dei vescovi italiani

Concilio sì ma con moderazione

Relazione del cardinale Urbani

Se è vero che dal mattino si vede il buon giorno, dalla relazione introduttiva del cardinale Urbani all'assemblea generale dei vescovi italiani sembra lecito dedurre che lo spirito e la lettera del Concilio ecumenico caleranno nella realtà del cattolicesimo nazionale all'insegna della più controllata moderazione. Del resto tranne qualche interessante eccezione, già durante i lavori del « Vaticano II » risultò chiaro il notevole divario fra la linea rinnovatrice concepita al vertice della Chiesa (Giovanni XXIII prima, Paolo VI dopo) e lo atteggiamento dell'episcopato d'Italia Questo, a parte l'obbedienza alle decisioni ultime cui è tenuto, si ritrovò in ogni battaglia schierato più con i classici conservatori che a fianco di coloro i quali si battevano per nuove soluzioni avanzate. E quasi sempre, comunque, tacque.

Il piano proposto dalla presidenza — ha cominciato col dire il patriarca di Venezia — è stato dettato da un'idea centrale: attuare nelle nostre diocesi le decisioni conciliari, inserendole con prudenza, saggezza, coraggio, tempestività e gradualità nella reale situazione della Chiesa in Italia. Non possiamo non segnalare con preoccupazione pastorale — ha aggiunto l'oratore — un fenomeno che tende ad allargarsi per un complesso di fatti ambientali: il distacco dalla vita cristiana che in molti avviene non per motivi di crisi spirituale, ma per suggestione dei beni materiali. Non c'è tempo per Dio, per l'anima, per la pratica religiosa, in un ritmo così intenso di vita che afferma le fasi del lavoro con quelle dello svago; come se lo spirito religioso e spesso alla base anche lo stesso atteggiamento nei confronti della pratica e del piacere fosse tutta la ragione, la volontà, la coerenza, le convinzioni spirituali, di ideali superiori, di fede operante; trasformazioni tuttora in atto esodo dalle colline e dalle campagne verso le città, con la prospettiva di un inserimento nell'industria; crescere impetuoso e spesso disordinato delle periferie delle città con problemi complicati di urbanistica, di edilizia, di assistenza; diffusione dei mezzi audiovisivi anche nelle zone più lontane ed impervie, penetrazione della stampa illustrata in tutti gli ambienti anche i meno preparati e predisposti, con immediate ripercussioni in usi e abitudini secolari; la circolazione nel nostro paese, attraverso la cultura, l'arte, la moda, la stampa, il cinema, la TV, il turismo, di idee di concezioni di vita diverse e non di rado opposte alla nostra tradizione, l'intervento arbitrario di una convivenza libera e democratica con le conseguenze di mentalità contrastanti che confondono la libertà con la licenza, il diritto con il privilegio, la democrazia con la forma numerica, l'evoluzione legittima e doverosa con la rivoluzione legalizzata e prepotente, la vita dei partiti con il germinare delle fazioni, l'instabile e sempre arduo equilibrio fra la presenza operante dello stato e il rispetto delle autentiche libertà dei cittadini; il dilagare nei vari settori della vita privata e pubblica di una immoralità e, peggio, di una amoralità che insidia la famiglia nella sua essenza, avvelena la gioventù e scatena nei più deboli una spregiudicatezza allarmante, minaccia le basi stesse della convivenza civile Questi, a solo titolo indicativo, alcuni degli elementi esterni che rendono più difficile e complicata la nostra azione pastorale.

In tale quadro, secondo Urbani, hanno particolare rilievo il laicismo, il comunismo l'ateismo. Richiamando i documenti emanati a suo tempo dalla Conferenza episcopale italiana su questi temi, il cardinale ha detto: « Combattere gli errori, salvare gli erranti è nostro impegno. Al proposito la nostra azione deve essere instancabile, intelligente, tempestiva, fiduciosa. Le persone che militano nelle file del laicismo, del comunismo, dello ateismo presentano una panoramica di assai difficile catalogazione: l'arco è assai ampio, dall'ostinazione ammantata di scientismo, all'adattamento per motivi di ambiente, di interesse, di tradizione. L'ideale sarebbe che si potesse iniziare con ciascuno un dialogo — anima con anima — come quello di Gesù con Nicodemo; purtroppo questa non solo è eccezione, ma non possiamo né dobbiamo dimenticare quanto spesso oggi il dialogo sollecitato dagli altri si presenti con forme e fini di strumentalizzazione ideologica o politica; un'insidia quindi che esige prudenza, efficacia e carità per denunciarla e proprio per motivi di lealtà e per efficacia d'apostolato »

Quindi l'oratore ha rivolto un ringraziamento alle autorità statali per ciò che è stato fatto durante l'ultimo ventennio accennando alla Resistenza come « la dolorosa sequenza della lotta civile » e ricordando fra i compiti primari che si sarebbero posti all'indomani della guerra quello di « formare un argine al premere di forze rivoluzionarie ».

All'unità dei cattolici Urbani ha dedicato infine parole esplicite: « Nell'osservanza convinta delle rispettive sfere di competenza, i Vescovi d'Italia, e come cittadini, e come pastori di anime, con la loro fiducia e il loro incoraggiamento rinnovano l'invito ad un impegno sincero dei cattolici per la difesa dei supremi valori religiosi per la libertà della scuola, per l'indissolubilità e la santità della famiglia, per un costume morale sano e cristiano sia nella vita pubblica che nella vita privata, per una giustizia sociale sempre più estesa e sempre più sicura, fondata sul messaggio di Cristo ».

g. g.

Incontro con Laterza all'Ente Biblioteche

A conclusione del ciclo dedicato alle maggiori case editrici italiane, ieri sera all'Ente Nazionale Biblioteche s'è tenuto un incontro con Laterza. Hanno illustrato l'attività della casa barese, sotto diversi profili, Eugenio Garin dell'Università di Firenze, Tullio Gregory dell'Università di Roma, Gianfranco Folena dell'Università di Padova e Vito Laterza.

La relazione di Eugenio Garin è andata molto al di là del fatto strettamente editoriale, cogliendo le tendenze di fondo della cultura italiana nella prima metà del secolo e i nuovi orientamenti, che nella parte più significativa non ha affatto rinnegato la tradizione ma l'ha rinnovata con una costante « fedeltà infedele ». I segni più manifesti si colgono nella Universale Laterza — ha detto Garin — dove i vecchi libri si ristampano accentrando, con apposite prefazioni, note e appendici, a secondo dei casi, la angolatura che interessa il lettore di oggi, i giovani particolarmente, e i nuovi libri fanno sempre i conti con i libri di ieri, offrendo perciò stesso garanzia di severità critica e aderenza alla reale situazione della nostra cultura. Tullio Gregory si è soffermato sulla più antica collana della casa Laterza, sulla « Biblioteca di cultura moderna », distinguendo una prima fase, dall'inizio del secolo fino al '15, caratterizzata dall'affermazione e diffusione del neo idealismo di Croce e fertile in ogni campo delle scienze umanistiche; una seconda fase sino al '40 all'insegna di un pronunciato impegno civile e politico, oltre che culturale, per contenere l'invadenza degli « ignoranti attivi »; e una terza fase, dal dopoguerra ad oggi, nella quale predomina la preoccupazione di uno storicismo integrale e di una integrazione tra le diverse vie della ricerca, tra storia e psicologia, arte e società, urbanistica e sociologia. L'ultima relazione di Folena ha tratto spunto dalla collana degli « Scrittori d'Italia » per discutere del concetto di letteratura, e ribadire la validità del programma che Croce dettò per questa collana, secondo criteri desanctisiani e niente affatto ostilizzati.

Ha concluso Luigi Silori, che dirigeva l'incontro. Tra il pubblico Guido Calogero, Luigi Chiarini, Alfredo Schiaffini, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Paolo Sylos Labini, Leonardo Benevolo e Giampiero Carocci.